

Carlo Azeglio Ciampi

Testimonianza di

Vincenzo Visco

in occasione della giornata in memoria di Ciampi tenuta in Banca d'Italia il 14 novembre 2016

La prima volta che ho incontrato personalmente Carlo Azeglio Ciampi fu verso la metà o la fine degli anni '80 del secolo scorso, a luglio, a Siena, in occasione di un Palio cui eravamo stati invitati ambedue dal Monte dei Paschi di Siena: Ciampi era Governatore della Banca d'Italia, io deputato della Sinistra Indipendente. Andammo insieme alla cena in contrada chiacchierando. Ci fu comunque un'intesa piuttosto facile.

Il contatto successivo fu quando mi telefonò nel 1993 per offrirmi di entrare nel suo Governo come Ministro delle Finanze, carica che mantenni per soli 4 giorni. Il Governo Ciampi era tecnico-politico e prospettava per la prima volta la possibilità per il PDS (cioè gli ex comunisti) di entrare in un Governo. Il segretario del partito, Achille Occhetto, era favorevole a cogliere l'occasione, e inviò Alfredo Reichlin ad un incontro riservato con Ciampi dal quale il presidente incaricato ricavò l'impressione che il PDS non fosse disponibile a partecipare al Governo. Non era così, e la situazione fu recuperata in extremis, e 4 ministri (Barbera, Berlinguer, Rutelli e Visco) entrarono nel Governo. Tuttavia nel Partito c'era malumore: D'Alema riteneva che 4 ministeri fossero pochi rispetto alla forza del Partito, sicché il voto contrario del Parlamento al rinvio a giudizio di Bettino Craxi diventò il pretesto per ritirare la delegazione dal Governo. Io comunicai la scelta prima al Presidente della Repubblica, poi al Presidente del Consiglio. Ciampi fu di una freddezza totale: aveva il compito di guidare un Governo di emergenza e non voleva perdersi in giochi di partito. Prese atto, mi chiese un suggerimento per la mia sostituzione e io feci il nome di Franco Gallo. La sua fu una reazione istituzionale e non politica il cui senso era: sbagliate, arriverci e grazie. Fu probabilmente un errore, ma poi in concreto il PDS fu il principale sostenitore del Governo Ciampi in Parlamento.

È interessante notare come l'atteggiamento di Ciampi fu identico nella occasione delle dimissioni del professor Roberto Artoni da Commissario della Consob per dissensi sulla linea seguita dalla Commissione. Io mi recai da Ciampi per spiegare il punto di vista di Artoni, fiducioso nel fatto che il Governo potesse invitarlo a ritirare le dimissioni. Ciampi fu molto cortese, ascoltò, prese atto, ma non prospettò alcun tipo di intervento. Il messaggio era, ancora una volta: si è dimesso, avrà fatto le sue valutazioni, il Governo prende atto.

Dopo le elezioni del '94 e l'avvento del Governo Berlusconi, i nostri rapporti diventarono più frequenti in quanto vi era la convinzione che quel Governo non sarebbe durato e che bisognava prepararsi al futuro. Ci vedemmo più volte, anche a casa sua, e qualche volta andavamo a passeggiare a Villa Ada che era vicina alle nostre abitazioni. Io rimproverai a Ciampi il fatto che il Governo non avesse ribadito per tempo, con una interpretazione autentica, la norma esistente che sanciva di fatto l'ineleggibilità di Berlusconi per incompatibilità. Ciampi ascoltò in silenzio e poi disse: "ma noi eravamo sicuri che avreste vinto voi". Ed in effetti pochi avevano previsto la forza dell'ondata populista che avrebbe travolto il debole equilibrio politico trovato dopo tangentopoli. A causa della sconfitta elettorale, Occhetto perse la segreteria.

In verità il Governo Ciampi aveva fatto bene, e non aveva operato interventi particolarmente drastici; quelli erano stati fatti da Amato nel 1992, ma in ogni caso la politica di risanamento fu fatta pagare ai partiti tradizionali.

Dopo la caduta del Governo Berlusconi, e durante il Governo Dini, si lavorava al possibile Governo dell'Ulivo. Io mantenevo i rapporti con Ciampi e con Andreatta. Prodi, allora, lo conoscevo poco. Stavamo affrontando una nuova crisi debitoria e quindi sapevamo che il nuovo Governo avrebbe dovuto farsi carico di una politica di risanamento, ma contavamo sul fatto che un Governo serio, coeso e competente (come fu il primo Governo Prodi) poteva farcela. Inoltre a Ciampi era chiaro il fatto che lo spread dei titoli pubblici italiani pari a 5-600 punti base derivava soprattutto dalla sfiducia dei mercati rispetto alla capacità dell'Italia di attuare politiche di rigore. Inoltre i dati reali del bilancio pubblico, al netto degli interessi, risultavano prossimi all'equilibrio, sicché sarebbe stata sufficiente una manovra strutturale di dimensioni non proibitive, e assicurare i mercati della determinazione del Governo a fare quanto necessario ai fini del risanamento delle finanze pubbliche italiane, per trovarsi senza troppa fatica, in presenza di una convergenza dei tassi verso i livelli medi europei, con i conti in ordine e un surplus primario consistente. Questa fu la strategia che seguimmo dopo la formazione del Governo Prodi. Quanto al Governo, la sua affidabilità era assicurata dalla sua composizione, di elevatissima qualità secondo tutti gli standards nazionali e internazionali, e soprattutto dalla presenza di Ciampi al Tesoro.

Dopo la decisione dell'Italia di partecipare fin dall'inizio alla moneta unica varando una manovra integrativa, la convergenza dei tassi di interesse accelerò, e l'obiettivo apparve sempre più a portata di mano. La nuova manovra si limitava ad alcune correzioni contabili dal lato della spesa, e, dal lato delle entrate, nella introduzione del Contributo straordinario per l'Europa, l'Eurotassa di cui dovevo farmi carico io, pur consapevole del rischio politico cui andavo incontro. Per rendere più accettabile la manovra si promise la restituzione del 60% dell'Eurotassa in caso di successo. Questa decisione provocò sconcerto in Europa; la domanda era: che senso ha aumentare le tasse per poi ridurle subito dopo? La risposta era nel fatto che noi pensavamo (ed eravamo consapevoli) di scambiare un aumento transitorio delle tasse con una riduzione permanente della spesa per interessi, ma in Europa Ciampi riuscì a convincere Weigel che si trattava solo di un impegno politico, una promessa non impegnativa da un punto di vista contabile.

La capacità di Ciampi di rendere credibile il punto di vista italiano era straordinaria: un vero incantatore di serpenti. Cordiale, sereno, sorridente, trasmetteva un messaggio di sicurezza ed affidabilità in un contesto in cui i pregiudizi nei confronti dell'Italia erano molto forti. Riuscì a superare le diffidenze anche perché l'inflazione scendeva, i tassi di interesse convergevano, e la manovra correttiva (Eurotassa compresa) era stata accolta positivamente dall'opinione pubblica e dalle forze sociali.

Alla fine rispettammo i parametri e l'Italia poté aderire alla moneta unica fin dall'inizio, senza traumi eccessivi. Il risultato fu dovuto alla straordinaria credibilità di Ciampi e alla sua abilità politica, alla politica monetaria seguita dalla Banca d'Italia che contribuì a ridurre l'inflazione, e al fatto che a consuntivo, nel 1997 il gettito tributario risultò superiore alle previsioni (Eurotassa compresa) di 0,5 punti di PIL grazie all'inizio di un processo di recupero dell'evasione che durò per l'intera legislatura.

L'ingresso nell'euro fu anche criticato. Una parte della Confindustria avrebbe preferito continuare con la politica delle svalutazioni successive; la destra all'opposizione, pur dicendosi europeista era contraria e fece di tutto (in Italia e all'estero) per bloccare l'operazione. Ma in verità l'aggancio all'euro fu l'operazione che consentì all'Italia di evitare l'insolvenza sul debito pubblico che avrebbe prodotto conseguenze economiche e sociali gravissime, grazie all'eliminazione del rischio Paese e alla convergenza dei tassi di interesse. Chi oggi propone l'uscita dell'euro non si rende conto (o finge di ignorarlo) che l'effetto immediato di una tale scelta sarebbe il *default* del Paese.

Il fatto che la politica italiana non fosse unanime sulla scelta dell'euro ha avuto conseguenze molto negative per l'Italia. Il Governo di centrodestra, andato al potere nel 2001, aveva ricevuto una situazione di bilancio con un surplus primario di 5 punti, oltre a un tasso di crescita dell'economia del 3,7%. Sarebbe stato sufficiente mantenere quella politica per ridurre progressivamente il debito pubblico ben sotto il 100% del PIL, evitando l'impatto traumatico della crisi del 2007-08 sul nostro Paese.

Negli ultimi anni della sua vita, Ciampi era molto amareggiato, sia per l'incapacità dell'Italia di proseguire sul sentiero del risanamento finanziario da lui inaugurato, sia soprattutto per la gestione della moneta unica e della politica economica europea imposta dalla Germania che contraddiceva i postulati di base dell'Unione Europea.

Dopo l'ingresso nell'euro il Governo Prodi entrò in una fase di attesa e di incertezza. Erano necessarie misure che stabilizzassero nel lungo periodo l'equilibrio di bilancio e il surplus primario realizzato, e quindi era necessario impedire che alcuni settori della spesa pubblica crescessero automaticamente, anno dopo anno, più del PIL, come era il caso, ad esempio, della spesa previdenziale e di quella sanitaria. Ciò creava problemi all'interno della maggioranza di Governo. Per Rifondazione Comunista si trattava di argomenti tabù. Già era stato molto difficile nel corso del processo di convergenza verso la moneta unica tenere allineato il partito di Bertinotti. Con Ciampi incontrammo alcune volte il segretario di Rifondazione in via riservata a casa mia, o a casa dell'on. Alfonso Gianni, e Ciampi dovette sperimentare che era più facile convincere Weigel che non Bertinotti: La crisi quindi era inevitabile, salvo contrattare con Cossiga un cambio di maggioranza parlamentare, cosa che Prodi, fedele all'idea dell'Ulivo, non volle fare. Il Governo quindi cadde, e un'altra storia ebbe inizio. L'idea che l'Italia potesse diventare un Paese normale, responsabile e consapevole, cominciava di nuovo ad allontanarsi.

Fu quella l'unica volta che vidi Ciampi arrabbiato. Ricordo che, conosciuto l'esito della votazione alla Camera, sbatté con violenza sul tavolo le carte che aveva in mano. Mai avrebbe creduto che le cose sarebbero andate così. Per me fu una sorpresa perché una delle caratteristiche principali del carattere di Ciampi era la sua serenità, il suo ottimismo, il fatto di non perdersi mai d'animo, doti che riusciva a trasmettere ai suoi interlocutori. Alla fine Bertinotti è stato l'unico capace di far perdere le staffe a Carlo Azeglio.

Caduto Prodi, le possibilità erano due: o andare subito alle elezioni (che il centrosinistra avrebbe probabilmente vinto), o dar vita a un nuovo Governo. Ma poiché una maggioranza alternativa esisteva, Scalfaro iniziò le consultazioni. Il nome di Ciampi si ripresentò automaticamente come quello più indicato a fare il primo ministro: D'Alema si recò da Ciampi che per il fine settimana si era recato a Santa Severa, a proporgli di assumere la guida del Governo. Ciampi aveva accettato, e anche Cossiga sembrava concordare, sia pure obtorto collo: i suoi rapporti con Ciampi, infatti, non erano mai stati troppo cordiali.

Le cose andarono diversamente, e Ciampi continuò a chiedersi cosa mai fosse successo, e pensò a manovre poste in essere contro di lui, a una sorta di tradimento. Ancora pochi anni fa, in una cena a casa mia, ripropose la questione. Ma io fui in grado di spiegargli cosa era in realtà successo perché ero stato testimone del tentativo in extremis degli uomini di Prodi di ottenere da Scalfaro il reincarico per Prodi. Assistetti infatti ad una telefonata di Micheli a Mattarella (allora capogruppo del Partito Popolare alla Camera) con cui si decise di fare un nuovo tentativo a favore di un Prodi bis. E infatti Prodi fu chiamato al Quirinale. L'operazione non ebbe successo, ma fu sufficiente perché Cossiga ne approfittasse per rivedere la sua posizione e porre il veto su Ciampi.

Si arrivò così al Governo D'Alema. Ciampi era molto perplesso ed incerto su se accettare o meno di essere confermato al Tesoro. Io andai a trovarlo per convincerlo, ma lo trovai molto preoccupato e orientato piuttosto in senso negativo. Poi accettò anche perché D'Alema gli disse che in caso contrario avrebbe rinunciato all'incarico.

Poi Ciampi fu eletto al Quirinale. Nel corso di quegli anni di lavori insieme eravamo diventati molto amici e Ciampi si fidava di me e chiedeva spesso il mio parere. Ci vedevamo regolarmente, preferibilmente nei fine settimana al Quirinale, o più spesso a Castel Porziano dove il Presidente invitava gli amici: c'erano Manzella, Maccanico, Spaventa, Reichlin, Napolitano, Amato..., e si discuteva della situazione politica e dei problemi del Paese. Anche quando, dopo il 2001 cambiò il Governo, i nostri incontri continuarono. Ciampi era allora preoccupato del problema del conflitto di interessi di Berlusconi e cercava una soluzione. Mi

chiese cosa ne pensassi, e io risposi che il conflitto era così esteso e pervasivo che non vedevo soluzioni possibili. Forse si aspettava una risposta più collaborativa, tuttavia mi disse che apprezzava, come sempre, la mia sincerità.

La presidenza Ciampi fu nel complesso serena, anche se non mancarono conflitti col Governo e col Presidente del Consiglio in occasione del rinvio alle Camere di alcune leggi importanti. Ma Ciampi aveva il sostegno massiccio della opinione pubblica e Berlusconi non poteva non tenerne conto. L'unico rimprovero che mi sento di fargli è quello di aver firmato la nuova legge elettorale, il "porcellum" che dopo molti anni è stata dichiarata incostituzionale. Chiesi a Manzella il suo parere, ed egli mi confermò che anche secondo lui era stato un errore. Più tardi seppi da alcuni stretti collaboratori del Presidente che egli aveva firmato soprattutto perché aveva avuto l'impressione che neanche da parte dell'opposizione vi fosse una contrarietà netta nei confronti della nuova legge.

I nostri incontri continuarono anche dopo la conclusione del suo mandato, a Palazzo Giustiniani o a cena con gli amici. Negli ultimi anni non era più in grado di muoversi liberamente, e rimasero solo alcuni contatti telefonici, sempre più sporadici, difficili e dolorosi. Rimane la testimonianza e il ricordo di un grande italiano.